

Lavoro. Irpet: il 36% rischia un impiego dequalificato - Picco del 39% tra le donne

Laureato? Meglio un tecnico

Le Pmi hanno bisogno soprattutto di figure per lavori manuali

FIRENZE

Silvia Pieraccini

Le aziende cercano tecnici e addetti ai lavori manuali, il mercato offre laureati. Col risultato che, proprio i laureati, sono la categoria che più di altre rischia di avere un'occupazione non adeguata al proprio titolo (sottoinquadramento). A confermare una dinamica "storica" del paese è ora un'analisi dell'Irpet per il «Sole 24 Ore CentroNord» sugli occupati 2009, che incorona la Toscana come la regione col più alto rischio-declassamento per chi ha una laurea "lunga" (36,5%, che scende al 35% considerando tutti i titoli di studio universitario, rispetto a una media nazionale del 32%). Grande è il divario tra uomini e donne laureate, quest'ultime con un rischio di sottoinquadramento di 9 punti percentuali superiore ai maschi (39% contro il 30%).

Il fenomeno del sottoinquadramento in Toscana in-

teressa 276mila lavoratori (il 18%), in gran parte diplomati (il 64%) e laureati (29%). Se a rischiare grosso sono proprio i laureati, il pericolo è maggiore quando si è giovani (fino a 34 anni raggiunge il 51,3%): più della metà dei laureati toscani under 34 rischia dunque di finire sottoinquadrato. Ma a rendere ancora più nero il quadro c'è il fatto che il rischio di sottoinquadramento è superiore alla media anche per i laureati sopra i 50 anni (23,6%, contro il 16,7% italiano).

Perché la Toscana non offre occasioni di lavoro qualificato? «Perché il sistema produttivo toscano, fondato sulle piccole e medie imprese, non valorizza l'accumulazione di conoscenze del capitale umano - risponde Nicola Sciclone, il ricercatore Irpet che ha effettuato la ricerca sul fenomeno noto come *mismatch* insieme a Donatella Marinari - . Il fabbisogno delle aziende si concentra piuttosto sulle competenze di base,

tecniche, informatiche, conoscenza delle lingue, più che su una elevata specializzazione». Questo non significa, secondo l'Irpet, che dobbiamo smettere di investire in conoscenze. Ma certo dimostra la necessità di investire anche sulla rivalutazione del lavoro tecnico e manuale. «Queste statistiche riflettono anche scelte errate da parte di studenti e famiglie - spiega Sciclone - perché manca la consapevolezza dell'importanza dei lavori manuali».

Com'è evidente, il tipo di laurea incide molto sugli esiti lavorativi: il titolo di studio in ambito scientifico ha un rendimento superiore, e dunque consente di svolgere lavori più adeguati alle competenze acquisite; la laurea umanistica prospetta grandi rischi di sottoinquadramento.

È l'eterno problema dello scarso collegamento tra formazione universitaria e esigenze aziendali. «La situazione è sconsigliata», attacca

Paolo Sodi, 46 anni, amministratore delegato della fiorentina Sodi scientifica, l'azienda di famiglia leader nella progettazione e produzione di autovelox. «Un esempio? Ho affidato una ricerca di marketing con 110 e lode: ha fatto una relazione puramente accademica. Le aziende non hanno bisogno di parole, ma di risultati». Continua Sodi: «Perfino gli ingegneri hanno spesso una preparazione teorica, magari sanno progettare un microprocessore ma non sanno risolvere i problemi dell'azienda». Sodi è deluso anche dai tentativi di avvicinare università e aziende: «Si firmano convenzioni, accordi, intese, ma alla fine che cosa si ottiene? Anche le imprese avrebbero bisogno di collaborare con l'università per l'alta formazione e la ricerca, ma spesso non sanno neppure a quale dipartimento rivolgersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'asimmetria

